

ENZO BIAGI

I quattordici mesi

La mia Resistenza

(a cura di Loris Mazzetti)

Rizzoli, 2009, pag. 288, € 18,50.

Enzo Biagi ci dice che i quattordici mesi della sua Resistenza sono stati i più importanti della sua vita. Cioè quelli che l'hanno formato uomo, cittadino e maestro di pensiero. Quei quattordici mesi – marzo '44/aprile '45 – aggiunti agli altri sei dall'8 settembre '43, sono i più importanti anche per la vita del nostro Paese. Quello è il tempo in cui è iniziata la nostra democrazia e la nostra Repubblica.

In questo libro, curato da Loris Mazzetti, Biagi ci è ancora maestro di verità, come lo è sempre stato nella sua veste di giornalista.

Raccontare la verità è raccontarla tutta, senza accenti e senza ombre. Con quella sua scrittura così poeticamente piana, ci aiuta a comprendere, addirittura a vedere, quelle bande di eroi per caso e combattenti per scelta, finiti sui monti a lottare e a ragionare. Dice: «Era uno strano combattere, perchè il fronte era ovunque, e i soldati di Hitler arrivavano di giorno e di notte, da tutte le parti, ben equipaggiati, con tante munizioni, con scarpe che non lasciavano passare l'acqua e cappotti che allontanavano il freddo, e se erano feriti avevano medicine, dottori e ospedali. Invece, se un partigiano cadeva prigioniero era un partigiano morto, e guai se restava ferito. I nostri morti non avevano una croce, toccava a noi ricordarci dove erano rimasti. Dentro un argine, su una balza».

Biagi in queste pagine non racconta soltanto. Ci fa un affresco di tempi e di luoghi. Non si ferma al suo vissuto come un testimone qualsiasi. Biagi va anche dall'altra parte. Va anche al prima e al dopo.

Da testimone ci descrive la tragedia del massacro di Marzabotto, cioè di quelle frazioncine casolari e chiesette che noi accomuniamo sotto il nome di Marzabotto. È un affresco dolente e pietoso che può fare sol-

tanto chi conosce quelle genti, quelle case, i colori, gli odori. È il racconto di chi ne ha amato o conosciuto le vittime ed ha ascoltato i superstiti.

Subito dopo, Biagi giornalista ci offre la figura e la versione del colpevole di quell'eccidio, il maggiore Reder, da lui intervistato nel 1969 nel carcere di Gaeta. Ne viene un ritratto agghiacciante, una verità ancora più vera pur se vista dall'altra parte, un soldataccio fanatico messo alle corde dalle semplici domande od osservazioni di un mite e minuto giornalista dalla schiena dritta. A questa intervista si aggiungono quelle a Kappler e a Kesselring, che giustamente trovano posto nel libro. Con Kappler si ricostruisce tutta la concitazione e la fredda ferocia delle Fosse Ardeatine. I fatti, le sequenze, i comprimari, Priebke, Via Tasso, i fascisti, la Roma clandestina e la valle delle cave. Il colonnello Kappler, che ne è l'artefice e capo mai pentito, fuggirà poi dal Celio dentro una valigia nell'agosto del '77 e morirà libero e riverito in Germania l'anno dopo.

L'incontro con Kesselring, ugualmente raggelante, avvenuto in un piccolo curatissimo giardino di Bad Wiessee, porta Biagi a una severa conclusione. Scrive: «Guardavo quel generale dai polmoni malati, quel generale così fedele, forse l'ultimo generale di Hitler ancora prigioniero, prigioniero di se stesso, di un mondo che non deve più tornare, di una legge disumana e crudele: la guerra ad ogni costo, fino all'ultimo, l'obbedienza senza dubbi, senza angosce, senza perplessità...».

Sono pagine avvincenti e da non dimenticare, che ci spiegano meglio di qualsiasi lezione di storia l'assurdità disumana del nazismo e della sua guerra.

Per aiutarci a capire il fascismo e quei giorni, il giornalista Biagi ripercorre anche i mesi del '43, la caduta di Mussolini, le figure dei suoi gerarchi e le sue miserie, la slealtà del re che si vuol pulire le mani e salvare il casato, la piccolezza della repubblicina di Salò, la crudele assurdità del processo di Verona, la tragedia finale e il disgusto di Piazzale Loreto.

Infine, nel libro troviamo anche il dopo, i giorni della vittoria. Biagi ci racconta con immagini sommesse una Bologna irriconoscibile smozzicata nelle mura bombardate, deserta e muta nelle sere dei primissimi giorni di libertà. Così ritroviamo nella memoria le altre nostre città e contrade, ugualmente smozzicate e doloranti e la nostra inconfessata tristezza sommersa dai canti di vittoria. Era



il risveglio alla nuova realtà che ci strappava dal tempo della lotta e del dolore per spingerci verso le nuove sofferenze e responsabilità della pace.

Questo spaziare tra gli avvenimenti cruciali di quel tempo, fa di questo libro un vero libro di storia. Qui c'è tutto. Qui la storia arriva al cuore e alla coscienza di tutti. Vorrei che arrivasse nelle scuole, nelle mani dei ragazzi.

Penso che gli insegnanti potrebbero sottolineare diverse frasi degne di essere sottolineate. Al pretino della caserma che «di certo ha benedetto qualche labaro, qualche bandiera» il giovane Biagi dice: «E i russi, che Dio non ce l'hanno, come andranno a finire?». Ancora: «Noi volevamo salvare delle vite quando tutti volevano ammazzare, noi volevamo consegnare quei prigionieri agli americani. Noi, generazione di condannati, desideravamo solo purezza nell'azione, purezza nelle coscienze, purezza negli intendimenti». «Siamo stati condannati a soffrire senza colpa». «A vent'anni dobbiamo essere già uomini senza conoscere la giovinezza».

Troviamo molti lampi di umanità. La ragazza rapata, con in braccio il suo bambino, che non si cura degli insulti. La donna vestita di nero che piange in mezzo alla folla festante. Il soldato americano che «non dovrà dire di noi tutti ladri» perché «non è vero che voi altri siete tutti ubriachi». Quando la gente ha fame la morale va in crisi.

Voglio aggiungere due note. In questo libro di Biagi ci sono poche donne in primo piano. Mogli e madri si sentono in sottofondo. Ma quella coinquilina signora Ines che ha il coraggio di parlare a Biagi di ingiustizia e di speranza e poi lo avverte e lo aiuta con un documento falso, mi fa ripensare al coraggio di tante donne che hanno parlato, incoraggiato e aiutato, senza alcun obbligo o tornaconto, che poi hanno tanto patito e a volte pagato.

Ultima nota. Ritengo preziosa nel libro, la trascrizione degli articoli de *Il Patriota*, il giornale della formazione partigiana di "Giustizia e Libertà", redatto in quei mesi da Enzo Biagi. In quelle pagine ci ri-

trovo un modo di scrivere e di periodare che non ci appartengono più, ma che ci riportano a quella cultura, a quella enfasi retorica che possono strapparci un sorriso, ma che hanno dentro un calore e una passione di cui oggi avremmo nuovamente bisogno.

Teresa Vergalli



MASSIMO CAMPANINI

Il Corano e la sua interpretazione

Editori Laterza, Bari, pagg. 150, € 12,00.

MARIA LUISA AGATI

Il libro manoscritto

*Da oriente a occidente.
Per una codicologia comparata*

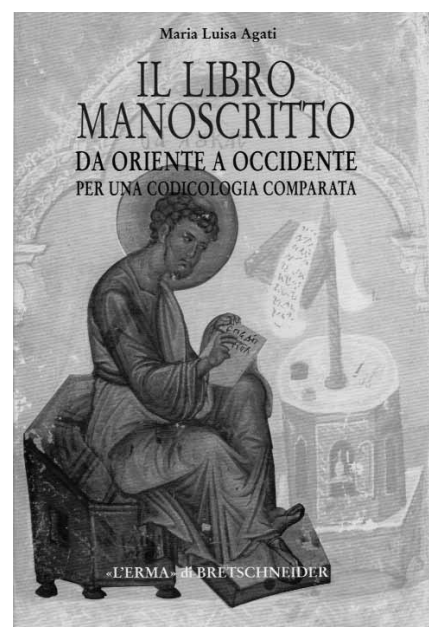
"L'Erma" di Bretschneider, pagg. 526, s.i.p.

Un libro che ha segnato come pochi la faccia – non soltanto politica – del mondo. Ma cos'è, in parole semplici, il Corano? Massimo Campanini, docente di Storia Contemporanea dell'Islam e dei Paesi Arabi all'Università di Napoli "L'Orientale", ci spiega che esso è fede e vita, culto e pratica, religione e mondo. Tuttavia per i musulmani radicali – ricordiamo il teologo Ibn Taymiyya (1263-1328) – esso è anche religione e Stato (causa, o piuttosto

pretesto, di tante prese di posizione, più o meno legittime, delle potenze occidentali). Per il vero credente il Corano, per usare le parole di Campanini, è «*concezione globale della realtà*»: infatti esso insegna anche «*come vestirsi, come mangiare e addirittura come tagliarsi le unghie, poiché la rettitudine del comportamento esteriore è la preconditione della rettitudine dello spirito e dell'anima*».

Un rapido excursus nel libro e scopriamo che Mosè diede agli ebrei la Torah, come poi Gesù diede ai cristiani il Vangelo, e che fatalmente la prima e il secondo furono poi falsificati dai rispettivi popoli. La prova, per i teologi islamici, è evidente: i Vangeli sono ben quattro, mentre a rigor di logica dovrebbero essere uno solo. A fronte di tante mistificazioni, ecco sopraggiungere provvidenzialmente un nuovo profeta, Maometto, al quale l'occidente cristiano ha poi sempre sostanzialmente voltato le spalle, considerandolo un po' il caposcuola degli "infedeli".

Errore politico prima ancora che umano: se i cristiani sono circa un terzo della popolazione mondiale, i musulmani, in continuo aumento, sarebbero ormai quasi un quarto. E bisogna per forza fare i conti con loro. Di qui l'utilità di un manuale come questo di Campanini (diciamo la verità: chi di noi avrebbe il tempo e la pazienza, partendo da zero, di "scodellarsi" tutto il Corano?). Su molti di noi oltretut-



to la religione islamica esercita un indubbio fascino: niente sacramenti, niente dogmi, niente "misteri", niente sacerdoti, niente "papi". Ci sono invece giuristi e teologi. Tuttavia le loro opinioni non sono vincolanti per tutti, ma solo per quanti aderiscono a ogni singola "scuola". Ecco quindi una finestra affidabile sulla realtà di tutti i giorni (spesso deformata, nei dibattiti televisivi, da "esperti" che - avrete notato - non conoscono neppure l'esatta pronuncia del termine Islàm). Che però non è la sola: *Il Corano* di Biancamaria Scarcia Amoretti (284 pagine, da Carocci) costituisce anch'esso un'ottima chiave di lettura, forse di taglio più "esegetico", del testo che oggi dà filo da torcere a molti politicanti nostrani.

Ma il Corano non ha dato solo una religione a oltre un miliardo di terrestri: esso ha dato anche una lingua unitaria a oltre 200 milioni di arabofoni, unificando, nella religione e nell'idioma ufficiale, popoli prima divisi da credenze e dialetti. La lingua araba però evoca anche il fascino degli antichi manoscritti. *Il libro manoscritto. Da oriente a occidente* di Maria Luisa Agati costituisce forse la più esauriente panoramica sull'argomento in italiano (ricordiamo in proposito che l'uso della carta fu introdotto in occidente dagli arabi). Si parte dal papiro e dalla pergamena, e si tocca qualunque aspetto storico e strutturale del libro manoscritto, dal rotolo al codice, alla rilegatura, alla "foratura", alla posizione dei "fori" (ad esempio nei manoscritti greci e latini), fino alle "anomalie" dei fori stessi. Un'opera dunque indubbiamente specialistica, che approfondisce ad esempio i metodi usati dagli scribi, gli inchiostri, le decorazioni, le rilegature, abbracciando un'area geografica e culturale che va dal mondo arabo al mondo slavo, da quello ebraico all'occidente cristiano, passando per la nostra cultura classica. Attraverso i celebri "Corani" (come il Corano blu dell'Aga Kahn, a Ginevra) o le preziose Bibbie (come quella, ultramillennaria, di Leone, alla Biblioteca Vaticana), il saggio, che brilla anche per la semplicità espositiva, illustra

(anche attraverso le oltre 100 illustrazioni in nero e le 16 tavole a colori) la straordinaria avventura del libro dalla sua "preistoria" fino alla "rivoluzione" di Gutenberg. Sarà infatti questo il più straordinario veicolo culturale e linguistico di tutti i tempi: i cristiani saranno i primi a sfruttarlo per la loro propaganda. Ai musulmani invece stampare il Corano parrà sacrilego ancora per secoli. Il che dimostra, ancora una volta, quanto l'umanità sia bella e varia.

Luca Sarzi Amadè



SANDRO BARTOLINI

Nacqui settimino

Quanto camminai prima d'arrivare in fabbrica e dar battaglia

Stampa alternativa, Viterbo, 2009, pp. 179, € 13,00.

Bracciante dell'istruzione, Carlo Solatii insegna a leggere e a scrivere ai figli degli operai e dei tecnici italiani che lavorano nei cantieri africani delle Multinazionali Grandi Opere.

Guadagna benino, il lavoro gli piace, ma i doveri familiari lo riportano in patria: la moglie Susanna gli ha messo al mondo l'erede e la famiglia nuova e quelle d'origine, di lei e di lui, lo reclamano. Deve trovarsi un'occupazione dignitosa nel Bel Paese e mantenere decorosamente sposa e figlioletto.

Un passaggio esistenziale importante, che il nostro Carlo Solatii, *nomen omen*, affronta con il consueto ottimismo, consapevole e ragionevolmente soddisfatto dei suoi recenti obblighi di sposo e di padre. Così, nella civile Toscana, si trova un'occupazione presso la Vernici Palmiri e Togni, azienda, come si suol dire, leader del settore. Sceglie, Carlo, di buon grado, di sacrificare una parte, neppure piccola di sé riciclandosi a tappe forzate.

Da docente, con a propria disposizione gli sterminati territori dell'Africa e della cultura, a impiegato in ditta né piccola né grande, allineato e coperto, zelante e disciplinato, ligio che più ligio non si può

ai destini aziendali: «Dimenticata l'Africa e gli studi umanistici, avrei seguito la logistica. Barattoli! Barattoli! Barattoli! Diluenti, vernici, smalti, colore giallo, grigio, bianco 500, la vita era questa, mi bruciava il culetto ma decisi di tenere duro!».

Ma quell'infiammazione, sia pur metaforica, alle parti basse non è piacevole e, soprattutto, il sangue non è acqua: e allora accade che nell'ancor giovane Carlo, un poco alla volta, riaffiorino memorie familiari mai sopite. Ricordi di esistenze minori - il padre e la Resistenza, uno zio, cugini, altri parenti più o meno lontani... - forse anche minime ma sempre vissute nel segno di un'etica del lavoro coniugata con antiche idee di democrazia, di partecipazione, di rispetto dei diritti e delle regole.

Della convinzione antica che la Storia non va mai subito passivamente ma sempre contraddetta nelle sue logiche di potere e oppressione, pagando magari anche dei prezzi, ma ritagliando per sé e per gli altri spazi di contrattazione e di libertà per lasciare ai propri figli un mondo appena appena migliore. Nel codice genetico di Carletto ci sono i mezzadri della Maremma e i minatori di Ribolla, gli operai delle acciaierie di Piombino e i chimici di Rosignano: un pezzo, e che pezzo!, della storia del contrasto di classe nel Novecento.

Così, fedele alla sua storia familia-



re, che, come un fiume carsico fa continuamente la sua apparizione tra le pagine del romanzo, il nostro modesto eroe pensa bene di candidarsi come rappresentante degli impiegati alle elezioni per la Rappresentanza sindacale unitaria... Mal gliene incoglie, ovviamente, e la lettera di licenziamento, che gli arriva dopo un'estenuante melina, è quasi una liberazione.

Una storia semplice, quella che racconta Sandro Bartolini alla sua seconda prova narrativa dopo la buona accoglienza riservata al suo romanzo d'esordio, *Villaggio mare blu*, che ha il grande merito di riproporre al pubblico dei lettori un tema desueto: quello del lavoro, dei suoi protagonisti, dei suoi problemi, organizzativi e umani. Il lavoro inteso non solo come strumento per ottenere una fonte di reddito, ma l'elemento centrale per l'organizzazione del proprio futuro, per la stessa idea che ogni individuo realizza di se stesso.

Raccontata con uno stile personalissimo, ilare e incalzante, *Nacqui settimino* ci propone una narrazione densa di valori (la famiglia, il lavoro, l'amicizia, la solidarietà...), mai moralisticamente accettati e suggeriti, ma sempre rielaborati secondo un'angolatura, tutta toscana, fatta di ironia e autoironia. E poi queste pagine ci regalano uno straordinario, simpaticissimo protagonista: un io narrante che occupa tutta la scena, perennemente in movimento, mai domo neppure quando i rapporti di forza lo vorrebbero acquiescente e subalterno.

Carico di vitalità e di un'energia capace di illuminare tutti gli altri personaggi – familiari, amici, colleghi di lavoro, sindacalisti e padroni – il romanzo di Bartolini raccoglie in sé la tradizione della narrativa toscana più vivace e ariosa, da Renato Fucini a Luciano Bianciardi, il modello privilegiato a cui per lingua, contenuti, situazioni e finale agrodolce sembra ispirarsi programmaticamente l'Autore.

Luciano Luciani



LUCIANO MANZI (a cura di)

Fascismo e antifascismo?

Per me pari non sono

L'ora politica dei partigiani

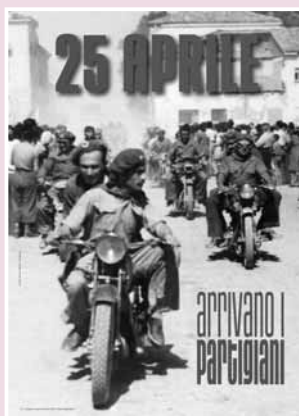
Politeko edizioni, Torino, 2008, pp. 280, € 19,00.

Il curatore, comandante partigiano in Piemonte, dirigente dell'ANPI e parlamentare, si cimenta in queste pagine cercando sintesi e rappresentazioni di storie personali e collettive. Impresa difficile, impegnativa anche per chi – come ammette lui stesso – possiede maggiore esperienza e ferri del mestiere. Tanto da fargli confessare che «Tentare di spiegare ai giovani di oggi cos'è stato il fascismo attraverso un libro, non è facile... Come presidente della Sezione ANPI tante volte sono stato invitato da insegnanti e professori per parlare di fascismo e Resistenza nelle scuole, ma salvo poche eccezioni ho dovuto constatare che i nostri ragazzi conoscono poco la storia del '900, l'avvento della dittatura, delle avventure militari e coloniali, del fascismo, del razzismo e di come l'Italia è stata portata in guerra a fianco dei nazisti contro le potenze alleate». Se l'impianto progettuale era così disegnato, nel complesso, lo scopo è raggiunto. C'è un compendio di notizie, di fatti, di vicende apprezzabile. Utile soprattutto per scolari e giovani; anche se la mole del volume, forse, doveva essere più agile, meno voluminosa. Tanto più che ripetizioni e citazioni di fatti identici non mancano. Come



non sono assenti errori nei nomi propri, nei titoli bibliografici, nelle date richiamate. Infine, la qualità delle numerose, interessanti foto non è resa al massimo, stante la qualità della carta. Rilievi doverosi a parte – in sede di recensione – il libro fornisce molte informazioni, suggerisce riflessioni sulle quali meditare, assicurando agli studenti, soprattutto, nozioni e materiali documentali di sussidio didattico. Al fine, si richiama con brevi parole anche Silvana Accossato – sindaco di Collegno – che sottolinea il capitolo “dedicato alla lotta partigiana nella nostra Città, recuperando le testimonianze di coloro che... si batterono per la libertà. Pagine emozionanti, lontane dalla retorica” ripercorrendo con i partigiani “gli avvenimenti di quei giorni, drammatici eppure straordinari, dove emerge il sacrificio... dei 68 martiri di Collegno e Grugliasco”.

Primo de Lazzari



PRECISAZIONE

Caro direttore, nel ringraziare per l'opportunità concessami di dare un contributo all'ANPI ed a *Patria* stampando il manifesto da me proposto per il 25 Aprile, vorrei segnalare che è stata eliminata da esso l'indicazione dell'archivio di provenienza, né mi sembra di averla vista in altra parte della rivista.

L'accordo avuto con l'**Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia**, con sede ad Alfonsine (RA), ed unica condizione per la pubblicazione, era che venisse citato come fonte.

Maurizio Castelvetro

Ci scusiamo per l'involontaria omissione con l'Istituto Storico e con l'architetto Castelvetro a cui va il nostro ringraziamento per la preziosa collaborazione.

La Redazione